

## 1925: la Bella Rinin (1ª parte)

**I pupazzi e le bambole hanno sempre rappresentato il gioco per alcuni e un macabro, inquietante, oggetto per altri.**

È come se ciò che appare inerme contenesse segretamente dentro di sé una vita pronta a esprimersi con malvagità. Una indecifrabile e imprevedibile forza che muove il pupazzo e diventa mano sinistra di un invisibile burattinaio, o corpo di uno spirito che non possiede più il proprio. Il battito delle ciglia, al muoversi delle palpebre, segna l'inizio dell'incubo; i suoi arti si muovono lentamente o a scatti e godono di vita propria, come il resto del corpo prima che questo sia ricomposto.

Era il 1925 e un giornale popolare, per incuriosire e stimolare l'acquisto dei numeri successivi, aveva distribuito le proprie copie, ad ogni uscita, con pezzi diversi di un pupazzo di carta. Le varie parti incollate insieme su un figurino di cartone potevano essere messe in movimento da un filo in una sorta di danza. L'ultima parte da incollare, per gli affezionati lettori, era naturalmente la testa. Il 2 ottobre il treno che da Verolengo si avvicinava a Torino, affollato di operai, al bivio della Crocetta, si arrestò bruscamente. Il macchinista, il capotreno, e dietro di loro molti dei passeggeri, scesero rapidamente e si diressero rapidi, ma con passo instabile, per i ciottoli di pietra del selciato della ferrovia, verso la parte anteriore della motrice. Il capotreno dai grandi baffi grigi sentiva la responsabilità del suo ruolo e, mentre continuava alla sua destra a cercare spiegazione dal macchinista per quella brusca frenata, a sinistra rassicurava alcuni operai che il treno presto sarebbe ripartito consentendo comunque di arrivare in orario al lavoro. A pochi metri dalla ancora sbruffante motrice, un pacco di forma rettangolare, una specie di mummia, da cui sporgeva un piede, ostruiva i binari. Rapidamente la notizia del macabro ritrovamento si diffuse di carrozza in carrozza e quelli che ancora non erano sce-

si si precipitarono ed accalcarono intorno al capotreno il quale, di fronte al ritrovamento, ascoltava un po' tutti e nessuno. C'era chi voleva chiamare la polizia e chi voleva aprire subito il pacco, avendo la sua curiosità superato la naturale repulsione per ciò che a quel punto era facile immaginare. Sopraggiunsero a breve due agenti accompagnati da un dirigente della polizia ferroviaria, spostarono i resti avvolti in quella carta da pacco bianca tenuta insieme da una corda e il treno ripartì. Diversi curiosi non andarono al lavoro quel mattino e restarono finché ne ebbero coraggio. Tagliate le corde, srotolata la carta, apparvero due gambe di donna con relative calze e scarpe, qualche lembo di vestito impregnato di sangue e una medaglietta. Di fronte a questo tipo di ritrovamenti si è portati sempre a pensare che l'assassino abbia sezionato il cadavere per trasportare e far sparire più facilmente il corpo della sua vittima. Inoltre, ovviamente, l'idea che i resti non abbiano un volto complica il riconoscimento e, a volte, lo rende, almeno per lungo tempo, impossibile. Ma se questo fosse del tutto vero, quale ingenuità sarebbe lasciare con i resti, scarpe, lembi di vestito e medaglietta, che farebbero ricondurre inequivocabilmente ad un nome? Quale sarebbe la ragione di porre il macabro pacco sui binari di una ferrovia in città dove il treno, per la velocità di quel tratto, non avrebbe contribuito alla sua spazzatura, ma consentito il ritrovamento esattamente con le modalità con cui è avvenuto? È facile immaginare che da qualche parte esistano altri due o tre pacchi, più probabilmente due: busto e braccia e in un secondo la testa.

Il gioco del pupazzo nel giornale determinò una triste coincidenza, ma certamente la stampa dell'epoca non mancò di sottolinearla.

Le condizioni del ritrovamento certo indicano molte cose della vittima e del suo assassino. Chi uccide esprime un gesto estremo nei confronti di qualcuno verso il quale prova dei sentimenti. Salvo 'incidenti di percorso' non si uccide qualcu-

# La bambola da ricomporre

a cura del DOTTOR OMBRA

La rubrica che da due anni incuriosisce ed inquieta i nostri lettori, come certe vicende della nostra città, la scrive Walter Comello psicologo psicoterapeuta, criminologo e psicopatologo forense. Autore del primo crime club italiano, responsabile della formazione di una importante agenzia internazionale e organizzatore nella nostra città del primo corso per criminal profiler. Per noi viaggiatore oltre il tempo, negli occhi della vittima, nella mente dell'assassino

no che ci è indifferente. Gli uomini che uccidono le donne, con le quali hanno vissuto una intensa emozionalità, spesso desiderano distruggere e quindi sezionare e disperdere il cadavere della vittima come estrema punizione per un controllo che non si è più stati in grado di esercitare. Indugiare sul corpo esprime quindi l'estremo e ultimo gesto di potere: «faccio di te e del tuo corpo quello che voglio!». Le gambe di quella giovane donna, che ancora indossavano le calze ed erano accompagnate da quel tipo di scarpe, vista l'epoca in cui sono avvenuti i fatti, faceva prevedere che la donna, probabilmente, fosse una prostituta. Per l'assassino, inoltre, quelle specifiche parti del corpo rappresentavano una forte attrazione, tale da non poterle dividere dalle scarpe, nella macabra preparazione, ricomponendo così, nel paradosso della situazione, un contesto da cui era difficile per lui separarsi. La difficoltà era tale da desiderarne la distruzione e, allo stesso tempo, dispiacersene quasi come se, dalla morte della vittima si potesse salvaguardare quella parte e la si potesse conservare. Dopo una breve indagine, infatti, si scoprì che le gambe appartenevano ad una prostituta, Eri-

na Barbero, soprannominata la Bella Rinin. Erina aveva 27 anni, offriva il suo corpo nella zona di via Saluzzo e via Barthollet e aveva un marito, Francesco Cattaneo, che riconobbe i resti della moglie. Le cronache, come sempre, trovarono occasione per dare ampio risalto alle notizie e i cantastorie, agli angoli delle strade del centro di Torino, non persero occasione di irrispettosi ma ascoltati ritorni. Ciò che l'assassino non avrebbe potuto immaginare era che sarebbero bastate proprio quelle due gambe per individuare. Si doveva cercare qualcuno che naturalmente conosceva la vittima e che poteva essere esclusivamente una persona con cui avesse una relazione da tempo o un cliente abituale. Un cliente occasionale, un killer seriale o colto da raptus omicida avrebbe ucciso e basta. Il sezionamento del cadavere parlava chiaro. Le moderne attrezzature scientifiche e l'adeguata verifica degli abiti dei sospetti avrebbero chiuso il caso in poche ore. In quegli anni, invece, il caso appariva complesso e di difficile soluzione. C'era chi paragonava l'assassinio della Bella Rinin con l'omicidio di Don Gnani del 1918\* e che quello ne fosse addirittura l'ispiratore. C'era un grande interesse nel capire come aveva operato l'assassino e quale era stato il suo 'gioco' nello scomporre la bambola, al contrario del gioco del settimanale in cui, di volta in volta, la bambola veniva ricomposta.

«La morte con la potenza del suo raggio di sole, tocca la carne e sveglia l'anima». (R. Browning) ■

...Continua

\*Torino Magazine n 75/06

**CRIMESTORY**  
Il caso della Bella Rinin: il racconto e l'analisi di un fatto di cronaca che ha appassionato la Torino del 1925. Un racconto con Walter Comello, autore dell'articolo, e il confronto con i partecipanti nella sede dello storico Crime Club presso il Centro Studi Psyche di Torino. L'appuntamento è per giovedì 7 giugno 2007 in via Poissola 21. L'ingresso è libero, prenotazione consigliata. tel. 011.8129758